

UN ESAME COMPARATIVO TRA LA NOZIONE DI *MILIEU* DELLE SCIENZE REGIONALI E L'ORIGINARIA FORMULAZIONE DI DURKHEIM

Augusto CUSINATO¹

SOMMARIO

Il ricorso alla nozione di *milieu* da parte delle scienze regionali è avvenuto in coincidenza di un duplice passaggio: l'uscita, a livello fattuale, dal connubio tra fordismo e keynesianismo, verso una società caratterizzata dall'innovazione diffusa, scaturente da dense reti di relazione extra-mercato tra imprese, fornitori, clienti, istituzioni e servizi specializzati, e l'emergere, a livello teorico, della dimensione meso-economica, rappresentativa di quel sistema relazionale. Le nozioni di "Distretto industriale", "*National System of Innovation*", "*Learning Region*" e "*Milieu innovateur*", introdotte tra gli anni '80 e '90, costituiscono altrettante interpretazioni della dimensione meso, accomunate dall'indicazione nell'apprendimento collettivo dell'apporto specifico di tale dimensione. La singolare circostanza che nessuna di esse e, in particolare l'ultima elencata, faccia esplicito riferimento all'originaria nozione durkheimiana di *milieu* induce a effettuare un esame comparativo rispetto ad essa. L'esame fa emergere due aspetti: la sottovalutazione del ruolo svolto dalla configurazione spaziale del *milieu* nel processo cognitivo e, alla base di questa, una persistente ambiguità tra la concezione cognitivista e quella esperienziale della conoscenza. La risoluzione di entrambe le questioni apre a interessanti prospettive sotto il profilo sia analitico che normativo, per il tramite di una ri-valutazione della nozione di paesaggio.

¹ Università Iuav, Dipartimento di Progettazione e Pianificazione in Ambienti Complessi, S. Croce, 1957, 30135, Venezia, e-mail: augusto.cusinato@iuav.it.

1 Introduzione: l'individuazione della dimensione meso-economica

Due punti di svolta si sono verificati nella scienza economica nel secolo scorso, almeno con riferimento al tema di questo paper: l'individuazione, ma si potrebbe anche dire, l'invenzione², delle dimensioni rispettivamente macro- e meso-economica. Benché l'ordine dell'elencazione (e l'opinione comune) inducano a pensare che l'introduzione delle due nozioni abbia seguito un analogo ordine cronologico, in realtà è accaduto l'opposto. Infatti, mentre la nozione di macro-economia si fa concordemente risalire a Keynes (1936), la dimensione meso- trova la sua origine nei precedenti lavori di Marshall (Marshall, Marshall, 1879; Marshall, 1898, 1919), benché sia accaduto soltanto successivamente, quando i tempi sono divenuti maturi, che la loro riscoperta si è rilevata fruttuosa.

In queste righe introduttive, più che la storia (che pure conta) di come queste due dimensioni abbiano fatto il loro ingresso nella riflessione economica, interessa evidenziare le discontinuità che ne sono derivate nell'impianto teorico dominante e, in seconda battuta, come la nozione di milieu, che è una tipica espressione della dimensione meso, costituisca una pietra di paragone per saggiare la consistenza analitica di questa stessa dimensione. L'ipotesi è, infatti, che la persistente connotazione evocativa, più che propriamente analitica, che rimane associata alla nozione di milieu costituisca l'espressione di una condizione di ambiguità, ancora non pienamente risolta, che sta sottesa alla stessa concezione della dimensione meso. Lo scopo di questo scritto è pertanto di indagare (a) tale supposta condizione di ambiguità per il tramite di un'analisi delle nozioni di milieu presenti nelle scienze regionali, in rapporto all'originaria nozione formulata da Durkheim e (b) le maggiori potenzialità che possono derivare da una riduzione di quell'area di ambiguità sul piano sia analitico che normativo.

Relativamente alle discontinuità accennate, conviene fin da subito osservare come le differenze tra le dimensioni micro-, meso- e macro-economica non siano tanto di carattere dimensionale, com'è dato di leggere in parecchi manuali³, nel senso che si riferirebbero a diversi gradi di aggregazione del fenomeno economico, né siano meramente di carattere

² Il termine 'invenzione' veicola un significato che sta a mezzo tra il ritrovamento (di qualcosa che già esiste di per sé) e l'ideazione (di qualcosa di genuinamente nuovo), ed è quindi particolarmente rappresentativo dell'incerta condizione di ogni esperienza cognitiva.

³ Ad esempio, Lieberman, Hall (2001) scrivono che "quando guardiamo attraverso la lente della *microeconomia* (da vicino), vediamo il comportamento dei *singoli soggetti economici* e dei *singoli mercati*; quando guardiamo attraverso la lente della *macroeconomia* (da lontano) queste piccole particolarità scompaiono e vediamo soltanto i tratti generali del sistema economico" (p. 331; corsivi nell'originale). Più esplicito sulla continuità metodologica tra micro- e macroeconomia è Mankiw (2001) il quale afferma: "L'economia nel suo complesso non è che la sommatoria di una moltitudine di imprese e di individui che interagiscono in una moltitudine di mercati; quindi microeconomia e macroeconomia sono strettamente collegate. Per esempio, domanda e offerta hanno un ruolo centrale sia nella microeconomia sia nella macroeconomia" (p. 360), e gli esempi potrebbero continuare. Non così, invece, Rodano (2001), il quale osserva come lo studio dei fenomeni aggregati faccia emergere aspetti che "risultano oscurati quando si concentra l'attenzione sui dettagli" (p. 18).

metodologico, nel senso che, mentre a livello micro- il ragionamento è di natura logico-deduttiva, a quello macro- è di carattere statistico-induttivo⁴. Dopo aver ricordato, quasi banalmente, che la teoria neoclassica è attrezzata per spiegare il comportamento degli aggregati economici senza alcuna soluzione di continuità con lo studio dei comportamenti micro (Walras, 1874), per cui la differenza tra le due dimensioni non può essere fatta risalire ad un diverso grado di aggregazione, si osserva come essa consista piuttosto in una discontinuità ‘algebrica’ tra i due approcci, nel senso che ‘leggi’ che sono valide all’interno dell’approccio micro non sono compatibili con quelle valide nell’altro. Per richiamare l’esempio più semplice ma anche più eclatante, mentre nell’approccio micro la domanda aggregata è espressa in funzione del prezzo, coerentemente con quanto avviene per la domanda individuale, nell’approccio macro è posta in funzione del reddito, mentre il prezzo funge da mera variabile di aggiustamento⁵.

Relativamente alla dimensione meso-economica, la questione appare più sfaccettata. Benché vi sia accordo che la sua individuazione deriva dall’inserimento nel ragionamento economico di elementi estranei (tecnicamente, ‘esogeni’) rispetto all’approccio *mainstream* (quello di derivazione neoclassica), tratti prevalentemente dalla sociologia, vi è una fondamentale differenza tra gli economisti che si limitano a prendere in considerazione gli elementi che sono analiticamente integrabili con l’impianto teorico neoclassico (nel senso che non confliggono con il quadro degli assunti di base) e quegli altri che, invece, propendono per una ‘contaminazione’ dell’analisi neoclassica, aprendo alla prospettiva di una messa in discussione proprio di tali assunti. Si vedrà tra poco come le due categorie di economisti possono essere raggruppate sotto la bandiera rispettivamente dei neo-schumpeteriani e dei neo-marshalliani.

Per il momento, conviene osservare come la possibilità di rafforzare il fondamento analitico della nozione di milieu e, conseguentemente, le sue potenzialità quale strumento per le politiche, costituisce la posta in gioco di questa duplice posizione rispetto alla dimensione meso-economica. Qualora si opti per quella di derivazione schumpeteriana, il significato di ‘milieu’ si riduce a quello di un campo di forze ‘meccanico’, caratterizzato dalla presenza di economie di agglomerazione di natura tecnico-economica; qualora si opti, invece, per l’approccio di stampo marshalliano, il milieu conserva sì la connotazione di un campo di forze, ma muta sia la natura di queste forze sia il loro modo di operare; in questo secondo caso, tra gli elementi presi in considerazione si annoverano anche quelli che sono all’origine delle funzioni-obiettivo degli operatori (i criteri di valore, le finalità dell’azione e la connessa costruzione delle relazioni mezzi-fini), che nell’approccio tradizionale sono considerati come dati. In questa seconda prospettiva, il milieu non è soltanto il *mezzo* fisico-spaziale – *mi-lieu* –

⁴ E a livello meso-economico, di quale carattere sarebbe la metodologia? Rimangono soltanto due possibilità: quella di un mix tra i due approcci e quella, peraltro intrigante, che si tratti del metodo adduttivo. Non abbiamo qui lo spazio per esaminare la questione.

⁵ Si potrebbe opporre che anche l’approccio micro- contempla l’effetto reddito sulla domanda, ma la situazione non è simmetrica, in quanto l’approccio macro- considera irrilevante il fattore prezzo.

grazie al quale si realizza la composizione ‘meccanica’ di una pluralità campi di forza (campi di esternalità, nel linguaggio economico) facenti originariamente capo a vettori dotati di proprietà date, bensì assume un ruolo *generativo* rispetto a queste medesime proprietà.

La posta in gioco di questa diversa concezione di milieu è rilevante. Mentre lo iato tra le dimensioni micro e macro-economica è stato in qualche modo metabolizzato (anche se non analiticamente risolto), in parte facendo ricorso alla metafora della dicotomia intercorrente tra la meccanica newtoniana e quella statistica di Boltzmann e, in parte, attraverso la “sintesi neoclassica” (Hicks, 1937; Samuelson, 1955), la soluzione della dicotomia tra le dimensioni micro e meso-economica nell’uno o nell’altro dei versi più sopra indicati comporta il mantenimento o l’abbandono dell’individualismo metodologico: affermare che le caratteristiche degli attori individuali (le loro preferenze, sostanzialmente) dipendono dalle modalità con le quali si strutturano le loro reciproche relazioni, senza che essi, individualmente considerati, riescano a governarle, significa introdurre una condizione di circolarità tra struttura e proprietà delle parti elementari che è incompatibile con il meccanicismo intrinseco all’approccio neoclassico.

Nel prossimo paragrafo verrà dato conto del dualismo esistente, rispetto alla dimensione meso-economica, tra l’approccio neo-schumpeteriano e quello neo-marshalliano. Nel paragrafo 3 si passerà a esaminare come questa dicotomia fosse stata messa in luce da Durkheim, proprio mediante l’introduzione del concetto di milieu, e come egli l’avesse risolta assumendo l’ipotesi di circolarità tra aspetti strutturali e proprietà individuali. Il paragrafo 4 è dedicato a mostrare come, nell’introduzione della nozione di milieu nelle scienze regionali, il mancato riferimento al lavoro di Durkheim sia all’origine di una debolezza analitica, la quale ne limita le potenzialità sia euristiche che normative. Muovendo da un aspetto lasciato irrisolto dallo stesso Durkheim – il ruolo che lo spazio fisico esercita nel definire le proprietà generative del milieu – si cercherà infine, nel paragrafo 5, di proporre un approccio analiticamente consistente a tale nozione.

2 La dimensione meso-economica: due approcci a confronto

Benché sia diffusa l’idea che si debba a Schumpeter l’introduzione (peraltro non esplicita) della dimensione meso nella riflessione economica (Dopfer, 2006, 2007), chi scrive è dell’idea che essa sia invece ascrivibile a Marshall. Questa differente attribuzione implica una diversa concezione dell’elemento caratterizzante la meso-economia. Mentre entrambi gli approcci convengono nel ritenere che tale elemento consista in un dispositivo di natura socio-spaziale che consente la circolazione di beni non di mercato⁶, e che il bene in questione

⁶ Il quale non può che consistere nelle pratiche di reciprocità e/o della redistribuzione, secondo la nota trilogia polanyiana (Polanyi, 1944).

attenga essenzialmente alla sfera dell'informazione, essi differiscono relativamente alla nozione di conoscenza e, come anche si vedrà, alla relazione istituita tra spazio e conoscenza. L'approccio schumpeteriano (ora neo-schumpeteriano⁷) considera la dimensione meso-economica, letteralmente, come il *medium* che unisce le dimensioni micro e macro, per il tramite dell'innovazione. Più precisamente, il livello micro concerne il processo di introduzione dell'innovazione da parte del singolo imprenditore; per un fenomeno di *spillover*, di carattere volontario o involontario, informazioni sul contenuto dell'innovazione sono destinate a diffondersi nell'ambiente favorendone l'adozione da parte di altri imprenditori, ed è in questo meccanismo di diffusione extra-mercato che prende precisamente corpo la dimensione meso; il grappolo di ulteriori innovazioni che ne potrà derivare si traduce infine in un mutamento qualitativo dell'intero sistema, alla dimensione macro.

L'aspetto cruciale di questo approccio concerne la concezione del rapporto tra soggetto e informazione e, ad un livello sottostante, la concezione della stessa conoscenza. La questione può essere condensata nel chiedersi se il soggetto *ricosce* oppure *costruisce* l'informazione (Vaghely, Julien, 2010) o, in altri termini, se l'informazione preesiste o consegue al soggetto. Nel primo caso, il *medium* assume una connotazione meramente fisica, fungendo da canale o, meglio, campo di diffusione di un *quid* che è dato di per sé e che è sufficiente poter riconoscere e raccogliere. La concezione della conoscenza sottostante a questa rappresentazione della dimensione meso-economica è d'impronta cognitivista, per di più della prima generazione⁸, secondo la quale la mente è un dispositivo logico-computazionale, idoneo a elaborare informazione proveniente dall'ambiente esterno.

Il positivista Schumpeter, che apertamente dichiarava di rifiutare ogni “*unscientific and extra-scientific mysticism*” (Schumpeter, 1912, p. 58), è estremamente chiaro circa il meccanismo di diffusione dell'innovazione:

The term [externality] is still useful in order to denote some of the effects on one industry of innovations in another, which are, of course, a most important piece of the mechanism of economic evolution in our sense. But it must not be allowed to act as a screen to hide the innovations behind it, or to be represented as a factor distinct from them. (Schumpeter, 1939, p. 89).

Secondo questo punto di vista, l'innovazione è il *primum movens* e, considerata la sua non piena appropriabilità, lo spazio costituisce il mezzo passivo per la sua disseminazione. L'informazione in essa contenuta è accessibile ad altri e, parafrasando Cartesio, chiunque l'ap-prende ne sa quanto ne deve sapere. Il *medium* corrisponde, in definitiva, al campo delle esternalità informative e, ad evitare equivoci circa il suo carattere passivo, Schumpeter sottolinea che non esercita alcun ruolo “*as a factor distinct from [innovations]*”. ‘Conoscere’, in questa visione, significa acquisire ed elaborare informazione, disponendo di un idoneo

⁷ Per una rassegna, si veda Hanusch, Pyka (2007).

⁸ La seconda generazione del cognitivismo è fatta risalire al costruttivismo piagetiano.

codice di lettura: ma in questa visione il codice è potenzialmente innato – si tratta del cartesiano ‘lume di ragione’ – e il compito dell’individuo intelligente è di renderlo ‘attuale’ ed affinarlo mediante un processo di progressiva convergenza verso il ‘vero’ codice’, reso possibile dalla sistematica sottoposizione delle congetture a prova di falsificazione. Ne deriva che l’informazione non è altro che l’esplicitazione del significato contenuto nel dato sensoriale: e a mano a mano che il soggetto perfeziona il suo codice di lettura, l’informazione è destinata a corrispondere al dato medesimo. ‘Conoscere’, in questa accezione, si traduce in un processo di progressivo avvicinamento alla verità, e ‘apprendere’ significa, specularmente, raffinare il codice di lettura. L’espressione ‘accumulazione della conoscenza’ che è spesso utilizzata in questo approccio⁹ altro non significa che una progressiva acquisizione di informazione validata, ovvero di porzioni crescenti di verità. Il *medium* – la dimensione meso – è un dato pure esso, e anche qualora sia popolato da soggetti intelligenti, questi concorrono all’affinamento unidirezionale della conoscenza o, quanto meno, alla sua diffusione.

Si tratta, non soltanto, di una rappresentazione che, come afferma Dopfer (2006, 2007), realizza una connessione tra le dimensioni micro meso e macro-economica, altrimenti destinate a rimanere incoerenti tra loro, ma che costituirebbe un capolavoro, all’incrocio, come si colloca, tra positivismo logico, cognitivismo ed evoluzionismo, se non fosse che a minarne la cristallinità si era intromessa da tempo la critica della modernità, la quale punta proprio sull’inconsistenza delle basi epistemologiche del positivismo logico (Cusinato, 2013). Benché lungi da questo genere di critica, Marshall aveva prodotto, ben prima di Schumpeter, una diversa rappresentazione della dimensione meso-economica, che presuppone una diversa concezione della conoscenza. Pur riconoscendo il ruolo svolto dalle economie di agglomerazione di natura tangibile, in un famoso passo egli avanzò l’idea che possano essere anche di natura intangibile, e specificamente connesse al tema dell’innovazione:

Small factories, whatever their numbers, will be at a great disadvantage relatively at large unless many of them are collected together in the same district. [... Their] localisation promotes the education of skill and taste, and the diffusion of technical knowledge. [...] The skill and the taste required for their work are in the air [...]. Again, each man profits by the ideas of his neighbours: he is stimulated by contact with those who are interested in his own pursuit to make new experiments; and each successful invention, whether it be a new machine, a new process, or a new way of organizing the business, is likely when once started to spread and to be improved upon. (Marshall, Marshall, 1879, p. 53).

Come nota Arena (2008), il passo contiene due messaggi circa il ruolo delle esternalità in tema d’innovazione. Il primo messaggio è quello usuale, nel senso che la prossimità spaziale ne facilita la diffusione, mentre il secondo e originale messaggio è che il congiunto di prossimità spaziale e culturale influisce sulle attitudini cognitive degli operatori, ovvero sulle

⁹ In economia, ad esempio, da Lucas (1988) e Romer (1986).

proprietà considerate esogene dal pensiero neoclassico standard. Quando Marshall & Marshall scrivono che “*each man [...] is stimulated by contact with those who are interested in his own pursuit to make new experiments*”, si riferiscono non soltanto ad un processo emulativo, ma ad una condizione di reciproco incoraggiamento per affrontare nuove sfide (si legga: ‘innovazioni’), aspetti così ‘eterei’ che Schumpeter non li avrebbe nemmeno presi in considerazione. Questo significa che non di pura diffusione di informazione si tratta, bensì di *formazione*, in un ambito relazionale, delle modalità con cui i soggetti guardano alle ‘cose’: e questo a sua volta implica che, non soltanto le ‘cose’ – i dati – forniscono informazioni diverse a seconda del modo con cui le si guarda, ma anche che i modi di guardare alle cose sono socialmente e spazialmente contestualizzati (*place specific*).

Se, a questo punto, si istituisce un collegamento con la critica alla modernità (la quale muoveva i suoi primi e tumultuosi passi proprio in quegli stessi anni; Nietzsche, 1891), l’esito sovverte la concezione cognitivista della conoscenza. Non potendo darsi alcun criterio affidabile per assicurare la convergenza delle rappresentazioni mentali ad una supposta ‘realtà’ o ‘verità’¹⁰, viene meno il presupposto stesso del positivismo logico, talché l’informazione appare come un attributo assegnato al dato in maniera inevitabilmente contingente dal soggetto, piuttosto che una proprietà ad esso inerente, e la conoscenza appare come un sistema di informazioni *costruite* e altrettanto contingentemente condivise all’interno di una determinata comunità. L’idea che la mente sia un apparato logico-computazionale non è messa in discussione, ma ne esce relativizzata, in quanto la questione centrale diviene quella di comprendere come si formano le attitudini cognitive e i codici interpretativi che vi sono associati e, soprattutto, di individuare le fallacie presenti nei processi di percezione. ‘Conoscere’, in questa prospettiva significa pertanto “fare esperienza” simultaneamente del mondo esterno e di quello mentale, sapendo che i due sono solidali per il tramite del modo, sempre contingente, di vedere le cose. In questa visione, la conoscenza pertanto non si accumula, ma si articola, non si scambia, ma si costruisce socialmente, e apprendere significa imparare i modi e le forme di questa articolazione e costruzione¹¹. La dimensione meso non costituisce pertanto il mero canale di diffusione dell’informazione, un campo di esternalità informative, bensì un ‘dispositivo’ socio-spaziale di costruzione di attitudini e di esperienze cognitive, di codici interpretativi e, soltanto subordinatamente, di informazione, in questo caso *attribuita* ai ‘dati’ sensoriali emergenti dal contesto.

A questo punto non è possibile non ricordare che in quei medesimi anni Émile Durkheim metteva a punto il concetto di “milieu” (Durkheim, 1895), intendendo con esso un sistema di condizioni socio-spaziali *generatore* di “fatti sociali”: e quale “fatto sociale” è più rilevante se non quello della costruzione della *langue* (de Saussure, 1916), ossia del modo sociale (e pur

¹⁰ Ad esempio, von Glasersfeld (1984).

¹¹ Nel linguaggio di Bateson (1972), questo tipo di esperienza comporta il passaggio dal *Learning 1* (tipico della concezione cognitivista, orientata sulla dimensione sintattica della conoscenza) al *Learning 2* e soprattutto al *Learning 3*, il quale ultimo riguarda le modalità *pragmatiche* di costruzione delle attitudini e dei codici cognitivi.

sempre contingente) di ‘dire’ il mondo, di restituirne la conoscenza? È nel suo lavoro che la dimensione meso (pur non essendo esplicitamente chiamata in questo modo) acquisisce una prima, seppur incompiuta, trattazione analitica, essendone individuati gli elementi costitutivi e le modalità attraverso le quali essi esprimono il loro potenziale generativo. Il prossimo paragrafo sarà pertanto dedicato ad esaminare come la nozione di milieu (che qui si intende come rappresentativa della dimensione meso) sia entrata nelle scienze sociali e, in particolare, come sia stata elaborata da Durkheim.

Nel paragrafo successivo, verrà invece esaminato il percorso attraverso il quale la nozione di milieu è entrata nelle scienze regionali, osservando fin da subito come in tale percorso non vi sia sorprendentemente alcun riferimento esplicito (per quanto ne sa chi scrive) all’originaria nozione messa a punto da Durkheim¹². L’ipotesi è che tale mancato riferimento (si fosse anche realizzato nei termini di un confronto critico) sia alla base di una qualche debolezza nel concetto di milieu nelle scienze regionali, in quanto ha impedito di risolvere un’ambiguità relativa al concetto di conoscenza che vi sta sotteso e, in particolare, alle relazioni tra conoscenza e caratteristiche fisico-spaziali dello stesso milieu.

3 La nozione di milieu nelle scienze sociali

Benché il concetto di ‘milieu’ avesse fatto il suo ingresso nelle scienze sociali¹³ già nel XVI secolo (Bodin, 1579)¹⁴, è stato soltanto negli ultimi anni ’80 che è entrato nel lessico economico e, in particolare, delle scienze regionali (Törnqvist, 1983; Aydalot, 1986)¹⁵. Anche altri concetti semanticamente contigui vi hanno fatto ingresso nel medesimo periodo, tra i quali quelli di ‘rete’ (Granovetter, 1973), ‘istituzione’ (Williamson, 1978), ‘distretto industriale’ (nella rinnovata accezione messa a punto da Becattini, 1975, 1987)¹⁶. La contiguità consiste nella circostanza che tutti questi concetti comportano l’inserimento nell’economia *mainstream* di categorie derivate fondamentalmente dalla sociologia. Il punto in questione è di verificare quali di esse (e a quali condizioni) siano compatibili con gli assunti dell’economia neoclassica e, in particolare, con l’individualismo metodologico che ne costituisce la base epistemologica.

¹² Ed è particolarmente singolare la circostanza che anche Anne Buttimer, in due lavori dedicati al tema del milieu (Buttimer, 1971, 1983), abbia tralasciato la nozione formulata da Durkheim (1985), alle cui altre opere dedica peraltro non poche pagine nel primo dei due lavori.

¹³ Nella ‘filosofia morale’, come si sarebbe allora detto, benché in una prospettiva di carattere marcatamente normativo.

¹⁴ Devo questa osservazione a Buttimer (1971).

¹⁵ Per una dettagliata ricostruzione del percorso della riflessione sul rapporto tra milieu e creatività, si veda l’Introduzione a Meusburger et al. (2009).

¹⁶ Successivamente, vi è stato un fiorire di approcci alla dimensione meso-economica, tra i quali ricordiamo, quelli concernenti i “Sistemi locali di innovazione” (Lundvall, 1992), le “*Learning regions*” (Morgan, 1997), le “Piattaforme di innovazione” (Cooke et al., 2010).

L'ipotesi è che tali categorie possano essere ricondotte, a determinate condizioni, entro il paradigma neoclassico, *ad eccezione di quella di 'milieu'*, precisamente per il motivo che, essendo di impianto strutturalista, confligge con gli assunti dell'individualismo metodologico. Da un punto di vista strettamente fenomenologico (che è tipico dell'approccio neoclassico), l'inserimento di categorie sociologiche nel dominio dell'analisi economica è possibile, alla duplice condizione che ne rinforzino le capacità esplicative e che non vadano ad inficiare l'assunto tipico dell'individualismo metodologico, secondo il quale gli operatori sono dotati di funzioni-obiettivo e, più generalmente, attitudini mentali esogenamente date. Sotto questo profilo, la distinzione tra economia e sociologia risiede nella circostanza che, mentre la prima si occupa dell'allocazione efficiente di risorse fungibili (non potrebbe esservi altrimenti alcun prezzo o 'ragione di scambio'), la seconda si occupa dei beni non-fungibili (ovvero senza mercato), quali il potere, la fiducia, la reputazione, la cooperazione, e così via. Qualora si riesca a dimostrare che beni di questa natura, non soltanto migliorano l'efficienza allocativa, ma costituiscono anche dei *by-product*¹⁷ dell'interazione economica, il nesso analitico tra le due discipline è assicurato, com'è nel caso del neo-istituzionalismo.

Com'è noto, Émile Durkheim propose una ben diversa concezione della sociologia, secondo cui essa si occupa non tanto i beni non-fungibili, bensì della la generazione di "fatti sociali" a mezzo di fatti sociali, intendendo per "fatto sociale" *"toute manière de faire, fixée ou non, susceptible d'exercer sur l'individu une contrainte extérieure; ou bien encore, qui est générale dans l'étendue d'une société donnée tout en ayant une existence propre, indépendante de ses manifestations individuelles"* (Durkheim, 1895, pp. 22-23 dell'edizione elettronica)¹⁸. E a rimarcare la distanza di questa concezione rispetto all'individualismo metodologico, egli precisa più avanti che *"La cause déterminante d'un fait social doit être cherchée parmi les faits sociaux antécédents, et non parmi les états de la conscience individuelle"* (ibid., p. 64).

È pertanto la dimensione sociale a determinare le condizioni psichiche degli individui (le 'funzioni di preferenza', nell'accezione economica) e non viceversa. Anche su questo punto Durkheim è molto netto, affermando: *"Les représentations, les émotions, les tendances collectives n'ont pas pour causes génératrices certain états de la conscience des particuliers, mais les conditions où se trouve le corps social dans son ensemble. [...] Ce qui a masqué aux yeux de tant de sociologues l'insuffisance de cette méthode [l'individualismo metodologico; n.d.a.], c'est que, prenant l'effet pour la cause, il leur est arrivé très souvent d'assigner*

¹⁷ Preferiamo il termine inglese rispetto a quello italiano 'sotto-prodotti', perché quest'ultimo trasmette l'idea di beni di qualità inferiore.

¹⁸ Merita osservare come nella nota a piè pagina relativa a questo passaggio, Durkheim individui, *ante litteram*, la dimensione meso, scrivendo: *"Cette parenté étroite de la vie et de la structure, de l'organe et de la fonction peut être facilement établie en sociologie parce que, entre ces deux termes extrêmes, il existe toute une série d'intermédiaires immédiatement observables et qui montre le lien entre eux"* (ibid.), la quale 'série' consiste precisamente nell'interazione sociale extra-mercato – *"le fait de l'association"* – come si vedrà appresso, introducendo alla sua concezione di milieu.

comme conditions déterminantes aux phénomènes sociaux certains états psychiques, relativement définis et spéciaux, mais qui, en fait, en sont la conséquence" (ibid., pp. 62-63).

In questa visione d'impianto strutturalista, egli individua il dispositivo generatore di fatti sociali nel *milieu*. Pur senza fornirne una definizione, ne restituisce sia gli elementi costitutivi che la modalità di generazione dei "fatti sociali". Pure in questo caso conviene citare per esteso l'autore, in modo da renderne compiutamente l'interpretazione originaria:

... si la condition déterminante des phénomènes sociaux consiste, comme nous l'avons montré, dans le fait même de l'association, ils doivent varier avec les formes de cette association, c'est-à-dire suivant les manières dont sont groupées les parties constitutantes de la société. Puisque, d'autre part, l'ensemble déterminé que forment, par leur réunion, les éléments de toute nature qui entrent dans la composition d'une société, en constitue le milieu interne, de même que l'ensemble des éléments anatomiques, avec la manière dont ils sont disposés dans l'espace, constitue le milieu interne des organismes, on pourra dire: l'origine première de tout processus social de quelque importance doit être recherchée dans la constitution du milieu social interne. (ibid., p. 65; evidenziazioni mie),

cui segue l'identificazione delle componenti del milieu:

L'effort principal du sociologue devra donc tendre à découvrir les différentes propriétés de ce milieu qui sont susceptibles d'exercer une action sur le cours des phénomènes sociaux. Jusqu'à présent, nous avons trouvé deux séries de caractères qui répondent d'une manière éminente à cette condition; c'est le nombre des unités sociales ou, comme nous avons dit aussi, le volume de la société, et le degré de concentration de la masse, ou ce que nous avons appelé la densité dynamique. (ibid.; evidenziazioni mie).

In sintesi, il milieu è un sistema di condizioni socio-spaziali che genera fatti sociali intervenendo sulle condizioni psichiche degli individui, comprensive, sia della componente strettamente cognitiva che di quella emozionale, sulla quale ultima Durkheim si sofferma ripetutamente, tanto da far ritenere che la consideri preminente rispetto all'altra. In effetti, la concezione della conoscenza che traspare dalle sue righe è ben lontana da quella di stampo cognitivista: conoscere, nel suo caso significa "fare esperienza di" e realizzare mentalmente la specificità di questa esperienza rispetto al patrimonio esperienziale posseduto. Intesa in questo senso, la conoscenza comporta un'insopprimibile ed, anzi, costitutiva componente emozionale, in quanto l'affacciarsi del soggetto (sia esso individuale o collettivo) ad una situazione inedita e lo scegliere di 'provarla', di 'entrarvi'¹⁹ comportano un misto di sensazioni di abbandono, di attesa, di incognita e, comunque, di irreversibile cambiamento, nel senso che, una volta compiuta l'esperienza, egli non si sarà più quello di prima: più

¹⁹ Il significato etimologico di 'esperire' è in effetti quello di 'provare, tentare, penetrare', dove il prefisso 'ex' è di carattere rafforzativo (da *Vocabolario Etimologico della Lingua Italiana* di Ottorino Pianigiani, edizione online disponibile in <http://www.etimo.it>).

precisamente, non saranno più quelle di prima le relazioni che tiene con il mondo circostante e, quindi, l'immagine che egli ha di sé medesimo.

Questa annotazione sul contenuto emozionale dell'esperienza cognitiva consente di aprire al tema della connessione tra spazio e conoscenza, un tema lo stesso Durkheim propone ripetutamente (come nel passo sopra citato, nel quale sottolinea l'importanza del modo in cui i vari elementi del milieu interno sono spazialmente disposti), ma che tuttavia non conduce ad una conclusione esauriente. L'idea di spazio è immanente all'atto cognitivo, anche inteso nella concezione strettamente cognitivista: conoscere significa infatti distinguere, separare, inserire un spazio tra elementi prima uniti; ma si tratta in questo caso di uno spazio ideale, non dello spazio fisico nel quale si posizionano i corpi. Nel caso invece della dimensione esperienziale/emozionale della conoscenza, il “fare esperienza di” è un evento necessariamente contestualizzato, poiché è possibile esperire qualcosa soltanto all'interno di un sistema di relazioni istituito con l'ambiente, che l'esperienza, come si è detto, è destinata a modificare. L'esperienza – ogni esperienza – si svolge nello spazio e ne plasma le relazioni, mutando il significato delle cose in esso collocate e, quindi, il senso della sua configurazione complessiva. Ma vi è qualcosa di più, in quanto il senso che quelle cose avevano precedentemente non va perduto, bensì rimane *emozionalmente* memorizzato dal soggetto, il quale lo fissa in quelle cose medesime, talché queste divengono simbolo di quella memoria nonché del mutamento che è intervenuto nell'immagine che il soggetto ha di sé e che le cose medesime gli rinviano.

Tornando a Durkheim, è interessante osservare come, dei tre elementi che indica quali costituenti il milieu interno di una società – (a) *la manière dont [les éléments] sont disposés dans l'espace*, (b) *le volume de la société* e (c) *la densité dynamique* – egli si soffermi in realtà soltanto sugli ultimi due, senza esplicitare il meccanismo attraverso il quale il primo concorre alla generazione di fatti sociali. La questione non è irrilevante poiché, se si dimostra che la componente fisico-spaziale concorre alla formazione dei fatti sociali (e, in particolare, per quanto qui interessa, delle attitudini cognitive), si aprono opportunità di enorme interesse per le discipline che si occupano di organizzazione dello spazio (alle varie scale), in particolar modo nell'epoca in cui la conoscenza è considerata come risorsa strategica per lo sviluppo²⁰.

L'idea che la componente fisico-spaziale concorra a generare l'effetto milieu risale a Bodin (1579), il quale immaginava l'esistenza di una relazione tra le condizioni fisico-ambientali dei luoghi e il “carattere” dei popoli, giungendo a delineare una tassonomia “[de la] variété d'humeurs, et de mœurs aussi” (p. 236) delle popolazioni europee in relazione alla loro collocazione geografica. Come nota Buttimer (1971), l'idea di Bodin, benché appaia ingenua con il senno di poi, era rivoluzionaria, in quanto invertiva il senso della relazione di determinazione tra cultura e natura: mentre nella visione giudaico-cristiana è l'uomo (e,

²⁰ Su questo tema, Cusinato (2012).

dunque, la componente culturale) a modellare la natura, Bodin capovolge la relazione, avanzando l'ipotesi che sia quest'ultima a plasmare le attitudini culturali.

Durkheim (non sarebbe nemmeno il caso di dirlo) non si accodò certo a tale determinismo ingenuo. Nel suo approccio al tema del milieu, l'organizzazione dello spazio concorre infatti con altri due elementi a determinare gli aspetti culturali. Tuttavia, mentre spiega l'azione di questi ultimi, rimane irrisolta la questione di come agisca l'altro. Il 'volume' opera mediante il meccanismo dell'anonimato, nel senso che, al superamento di una certa soglia di numerosità di una collettività, si riducono le possibilità di un controllo sociale generalizzato, potendosi così ingenerare fenomeni di eterodossia²¹; per parte sua, la 'densità dinamica' concorre all'effetto milieu poiché è soltanto in condizioni di prossimità fisico-relazionale che gli individui sperimentano emozioni e possibilità di azione che non sono in grado di provare individualmente considerati: il caso del *potlâc* è emblematico a questo proposito.

Relativamente al ruolo della configurazione spaziale, dopo aver ricordato l'importanza “[de] la manière dont [les éléments] sont disposés dans l'espace”, abbandona sorprendentemente la questione, affermando che “*Tout ce que nous pouvons dire, c'est que [... le volume et la densité dynamique] sont les seules [particularités du milieu social] que nous ayons aperçues et que nous n'avons pas été amené à en rechercher d'autres*” (Durkheim, 1895, p. 66).

La questione riemerge nelle opere successive, ma non trova egualmente soluzione, benché egli fosse giunto a disporre degli elementi necessari per farlo. Tre anni dopo (Durkheim, 1898), egli riprende il tema del ruolo dello spazio, rilevando che la vita sociale richiede (ed è influenzata da) un “*substratum*” materiale, “[which] is composed of the mass of individuals who comprise the society, the manner in which they are disposed on the earth, and the nature and configuration of objects of all sorts”, ma non va oltre, se non per una metafora di natura organica (frequente nelle sue opere), secondo la quale “*the constitution of this substratum directly or indirectly affects all social phenomena, just as all physical phenomena are placed in mediate or immediate relationship with the brain*” (citato in Emirbayer, 2008, p. 77).

In Durkheim, Mauss (1901-2) compie un passaggio cruciale, riguardante la simbolizzazione dello spazio fisico, nel senso che le popolazioni osservate fissano nello spazio i rispettivi sistemi categoriali, e specificatamente quelli inerenti ai rapporti sociali, giungendo anche a plasmarlo per renderlo coerente con essi. Il tema riemerge in Durkheim (1912), nel quale, si dà ampio spazio ai processi sociali di formazione delle rappresentazioni collettive e del ruolo che la componente emozionale vi gioca, benché il nesso di circolarità tra configurazione dello spazio fisico, conoscenza esperienziale, emozionalità e simbolizzazione dello spazio fisico non venga compiutamente concluso. Non è facile qui dire quale sia l'anello mancante o debole, anche se ci pare di poterlo indicare nella mancata o insufficiente esplicitazione del rapporto tra conoscenza ed emozionalità.

²¹ Il tema è ripreso da Redfield, Singer (1954).

Una volta che questo rapporto sia pienamente riconosciuto, la nozione che emerge da quel nesso di circolarità (il quale in effetti è di carattere spiraleforme) è quella di ‘paesaggio’, chiave di volta mancante nel lavoro di Durkheim in tema di milieu. Il ‘paesaggio’ è l’espressione di un atto di ri-conoscimento della valenza simbolica dello spazio, pervaso da un’intensa componente emozionale. Prima ancora di appartenere all’estetica (alla quale si fa comunemente risalire la nozione di paesaggio), il paesaggio è un “campo di emozioni fissato nello spazio”, parafrasando congiuntamente una citazione di Farinelli (2003) a proposito del ‘luogo’²² e il significativo titolo di un lavoro di Bagnasco (1994): la fissazione nello spazio delle emozioni (e delle sottostanti relazioni²³), piuttosto che delle più neutre categorie mentali o sociali, come indicava Durkheim, costituisce il presupposto per realizzare ulteriori esperienze/emozioni/cognizioni, una sorta di sponda che il soggetto costruisce per poter *démarrer* emozionalmente senza tema di avventurarsi nel vuoto. L’esperienza estetica eventualmente segue, non precede, quella del paesaggio, per apprendere (e plasmare) i processi emozionali e cognitivi attraverso i quali i soggetti imparano a simbolizzare lo spazio: a impregnarlo del sistema di relazioni e di connesse emozioni che essi intrattengono con l’ambiente, sia esso naturale o sociale. Non a caso, come osservo in un precedente lavoro (Cusinato, 2013), la prima esperienza di paesaggio della cultura occidentale si trova nella Genesi, quando Iddio, terminato lo sforzo della creazione, si riposa e guarda all’opera compiuta, proiettandovi le sue attese, le sue fatiche, le sue emozioni (se così si può dire per l’Onnipotente), e alla fine dice che “è cosa buona”: in tal modo egli creò anche il paesaggio – meglio, l’esperienza del paesaggio – che rimase tuttavia l’unica cosa del Creato cui non dette un nome, generando così pure l’ineffabile.

Tornando a temi più terreni, si tratta di capire in quale misura le nozioni di milieu in uso nelle scienze regionali rispecchino il modello appena delineato, a partire da quello formulato da Durkheim, secondo il quale esso è *un dispositivo socio-spaziale caratterizzato da (a) un volume sociale o, comunque, condizioni sufficienti a generare eterogeneità, (b) una densità relazionale sufficiente a realizzare una condivisione cognitivo-emozionale a livello locale e (c) uno spazio-paesaggio in cui quel comune ‘capitale cognitivo-emozionale’ è simbolicamente investito.*

4 La nozione di milieu nelle scienze regionali

Il concetto di milieu, inteso nell’accezione generativa appena esposta, è entrato nel lessico delle scienze regionali negli anni ’80 con i lavori di Philippe Aydalot (1986) e del gruppo di ricerca (GREMI) che si era formato già nel 1984 attorno al suo lavoro²⁴. Due contributi

²² “Un luogo, è stato affermato, è un «campo di attenzione», la cui forza dipende dall’investimento emotivo di chi lo frequenta” (Farinelli, 2003, p. 121).

²³ Si veda Massey (2005).

²⁴ Per una ricostruzione: Camagni, Maillat (2006).

precedenti meritano tuttavia di essere ricordati, facenti rispettivamente capo a Jean Rémy (1966) e Gunnar Törnqvist (1983). Tutti e tre questi contributi condividono l'idea che il concetto 'milieu' individua il complesso delle condizioni esterne agli operatori individuali (e, specialmente, alle loro immediate capacità di governo) che influiscono sulle attitudini alla creatività e all'innovazione; diverso è tuttavia il contesto problematico entro il quale si collocano, ed è questa presumibilmente la ragione che spiega la maggiore affermazione del lavoro del GREMI rispetto agli altri due contributi.

Aydalot e il GREMI hanno infatti collocato la questione delle condizioni ambientali favorevoli all'innovazione sul duplice sfondo della crisi del sistema fordista che si era prodotta nel decennio precedente e della via d'uscita, per molti versi inattesa, che si andava allora presentando in talune regioni europee, mediante la formazione di sistemi locali di piccola e media impresa, fortemente coesi al loro interno e concorrenziali nel mercato internazionale (cfr. Maillat, 2006). Questi sistemi costituivano di per se stessi un'innovazione, non soltanto perché, ricordando Schumpeter (1912), la creazione dell'impresa costituisce il fatto innovativo per eccellenza, ma anche per il motivo che non si trattava di generici *insiemi* localizzati (o *cluster*) di piccole e medie imprese, bensì di *sistemi* caratterizzati da importanti sinergie interne di natura tecnico-economica e, soprattutto, relazionale. Vi fu chi allora ravvisò la ragione del loro vantaggio competitivo nella riduzione dei costi interni di transazione, che compensava la perdita di economie di scala tipiche della grande impresa, dando origine ad una rinnovata interpretazione dei distretti marshalliani (Becattini, 1987), e chi invece puntò sulle potenzialità innovatrici, definendoli come "*milieux innovateurs*" (Aydalot, 1986). La questione che conseguentemente si poneva in questa seconda interpretazione consisteva nell'individuare "*quelles conditions extérieures à l'entreprise sont nécessaires pour la naissance de l'entreprise et l'adoption de l'innovation [... où l'on considère que l'entreprise (et l'entreprise innovante) ne préexiste pas aux milieux locaux, mais qu'elle est sécrétée par eux*" (ibid., pp. 21-22). In queste parole risuona l'impianto strutturalista di Durkheim, secondo il quale le attitudini individuali sono determinate dall'ambiente e non viceversa, ma ciò nondimeno manca nel lavoro del GREMI un riferimento esplicito al suo lavoro.

I contributi di Rémy (1966) e Törnqvist (1983) prescindevano invece sia dalla drammaticità della crisi del fordismo in atto nei paesi europei di tradizione manifatturiera, sia dalle attese riposte nelle soluzioni innovative che si andavano sviluppando: il primo per ovvi motivi temporali, risalendo all'epoca della massima affermazione in Europa del sistema fordista²⁵; il secondo, presumibilmente per una qualche 'estraneità' della Svezia (che costituisce il termine di riferimento del lavoro di Törnqvist) rispetto a entrambe le questioni. Questi motivi hanno verosimilmente contribuito a impedire che questi lavori facessero scuola, come è invece

²⁵ Il quale era già invece in crisi nella sua patria di origine (Sugrue, 1996).

accaduto nel caso del GREMI, che aveva posto tale tematica al centro della (ri)proposizione del tema del milieu.

Vediamo dunque come la questione del nesso tra condizioni ambientali e creatività, riassunto nell'operatore 'milieu', è trattato da questi autori, assumendo come termine di riferimento la nozione di milieu messa a punto alla fine del paragrafo precedente. Secondo Rémy (1966), il quale si riferisce specificatamente all'ambiente urbano, le due caratteristiche costitutive del milieu consistono (a) nella grande massa di informazioni che esso "*est capable de rassembler et de combiner en vue d'une production nouvelle*" e (b) nell'eterogeneità delle fonti e dei destinatari, essendo quella massa di informazioni "*au service non seulement de divers secteurs industriels mais, en même temps, des activités économiques, politiques et culturelles*" (Rémy, 1966, p. 71). La concomitanza di queste due caratteristiche "*accroît l'ampleur des informations considérées et les possibilités de stimulation réciproques*" (ibid.). In effetti, spiega, la prossimità (fisica e morale, allo stesso tempo) che si realizza tra gli attori, facilita i contatti informali e questa circostanza, non soltanto rende più fluido lo scambio di informazioni, ma si rivela all'origine di una "*manière commune de voir les choses*" (ibid.).

Lo spazio, in questa visione, costituisce tuttavia una mera determinazione geografica, indicante il carattere locale e circoscritto del milieu urbano, utile a realizzare condizioni di prossimità e d'interscambio tra gli attori. Quest'idea di spazio neutrale che Rémy implicitamente assume è del resto coerente con la concezione della conoscenza che ancora coltiva in questo lavoro²⁶, di stampo informazionale-cognitivista (Ermine, 1996). Benché nell'ambiente urbano si generi una molteplicità di visioni, le quali sono destinate a venire in contatto tra loro a causa della condizione di generale interdipendenza e prossimità degli attori, la formazione della "*manière commune de voir les choses*" deriva, non tanto da una rielaborazione dei modi di intendere le cose, bensì dall'integrazione delle informazioni veicolate da ciascuna visione locale, realizzata sulla base di un codice comune, del quale è tacitamente presupposta l'esistenza.

La questione dell'eterogenesi della conoscenza viene affrontata in un lavoro parecchio successivo (Rémy, Voye, 1992), nel quale si legge che "*L'ailleurs pénètre la ville*", non soltanto dall'esterno, ma anche dal suo interno, "*d'autant plus que s'accroissent le volume et l'hétérogénéité de la population*" (pp. 44 e 45). Ne consegue il formarsi di nicchie culturali "*où, plus souvent que des sommes d'activités individuelles on trouve les activités collectives les plus disparates et les plus susceptibles de se développer dans la marginalité, l'illégalité [...] et donc de susciter un sentiment de curiosité et de mystère*" (ibid., p. 45). Si apprende così che "*la proximité territoriale n'est plus la base prioritaire de la proximité culturelle et [que] les formes culturelles s'autonomisent par rapport à l'enracinement régional de telle sorte que se réduit le rôle de l'espace dans la clôture des réseaux d'interdépendance*" (ibid., p. 85). Ne deriva che, se la città costituisce un milieu, essa è in realtà un "*milieu di milieux*"

²⁶ Non sarà così in lavori successive, come si avrà modo di vedere.

(Rémy, 2000), composto da sottosistemi dotati di specifiche e a anche dissonanti attitudini culturali, che elaborano in continuazione varianti di codice nei rapporti di varia natura che intrattengono tra loro, sia che ciò avvenga deliberatamente oppure accidentalmente²⁷.

Nel lavoro del 1992 manca tuttavia l'analisi di come funzioni il processo di formazione eterogenetica della conoscenza. Elementi in tal senso si trovano in Rémy (2000), benché di carattere non ancora conclusivo. I contatti tra i *milieux* suburbani non comportano tanto l'integrazione tra i rispettivi patrimoni informativi, bensì la produzione di “*un «pool» d'informations indéterminées [... dont] on ne connaît pas à l'avance le contenu pertinent, ni même la personne capable de le formuler*” (p. 37); ma come questo “*«pool» d'informations indéterminées*” si traduca in conoscenza innovativa non è ancora spiegato, perché manca un deliberato passaggio dalla concezione cognitivista a quella esperienziale-emozionale della conoscenza, con le implicazioni di natura spaziale che, abbiamo visto, ne derivano. E finché il passaggio non si realizza compiutamente, la teoria del milieu generatore di conoscenza è destinata a rimanere prigioniera di una situazione di debolezza analitica.

Per parte sua, Törnqvist (1983) compie dei passi ulteriori, benché non risolutivi, in tale direzione. Ai due elementi costitutivi del milieu indicati da Rémy (eterogeneità e densità relazionale), ne aggiunge altri due, di cui uno costituisce il suo apporto specifico alla teoria del milieu e l'altro è manifestamente tratto (ma non è dato di sapere quanto deliberatamente) dal lavoro di Durkheim. Nel riassumere le caratteristiche del milieu creativo, scrive infatti:

The strategic factor seems to be the actual “communication density” of the milieu, regardless of whether it is a big city or a small community; creativity flourishes when different specialties and competences are squeezed together on a small surface [...]. What we need is a meeting place for more or less random contacts and new combinations of pieces of information and fragments of ideas.
(Törnqvist, 1983, p. 103; evidenziazione nell'originale).

Eterogeneità e densità, non soltanto relazionale, ma anche spaziale, tornano dunque in campo come elementi costitutivi del milieu, al quale Törnqvist affianca un elemento che, nella sua opinione, supera per importanza l'elemento ‘volume’, consistente nel grado di competenza interno al milieu. Per competenza egli intende l'abilità dei soggetti di selezionare e interpretare le informazioni rilevanti, in modo da combinarle in nuove formulazioni foriere d'innovazione. Non si tratta più, com'era nella sopra citata visione di Rémy, di una mera ricombinazione, anche casuale, di informazione fluttuante nell'ambiente, realizzata a prescindere dalle attitudini interpretative dei soggetti, bensì di una ricombinazione che avviene tra diverse forme di competenza, ossia tra modi diversi d'interpretare le cose.

L'esempio che lo stesso Törnqvist riprende da Koestler circa l'invenzione della stampa è particolarmente efficace. Gutenberg possedeva delle competenze nella duplicazione dei

²⁷ L'indicazione non è del resto nuova, trattandosi dell'immagine di “città etero genetica” delineata da Redfield, Singer (1954).

manoscritti e si poneva il problema di migliorare l'efficienza del processo. Da quanto egli stesso riferisce, l'idea del torchio per la stampa gli venne osservando, in Alsazia, l'utilizzo del torchio per la vinificazione, il quale era frutto delle competenze dei vignaioli. E questo consente a Törnqvist di affermare che non è tanto l'eterogeneità delle informazioni, bensì delle competenze che conta nel milieu creativo. Il confronto tra competenze diverse richiede tuttavia una competenza cognitiva più elaborata di quella necessaria (o supposta tale) per il mero assemblaggio d'informazione fluttuante nell'ambiente, in quanto comporta una reinterpretazione 'eterodossa' dell'informazione, che rinvia, a sua volta, alla sfera emozionale: il torchio per pigiare l'uva non lascia segno sull'uva pigiata, salvo lo schiacciamento, e ben altri elementi sono necessari per immaginare che possa ottenere effetti diversi. Nell'osservare il torchio dei vignaioli, Gutenberg avrà sicuramente pensato alla *sua* officina popolata di amanuensi, al loro paziente lavoro, ai fogli sui quali scrivevano, ai tipi di scrittura utilizzati, e al fatto che se quei tipi e quei fogli fossero inseriti rispettivamente nel piatto superiore e in quello inferiore del torchio, la *sua* officina ne sarebbe uscita rivoluzionata. Ma è possibile immaginare che egli abbia potuto pensare a tutto questo senza il coinvolgimento della sfera emotiva? Senza pensare che il 'paesaggio' della *sua* officina (fatto di oggetti, di persone e di relazioni disposti nello spazio) ne sarebbe uscito sconvolto? Senza 'prendere' da quel paesaggio fogli e tipi e persone e pensarli applicati al torchio che in quel momento stava vedendo? Questa estensione alla componente emozionale della conoscenza creativa manca in Törnqvist, e questa è anche la causa per cui il secondo elemento che introduce – “*the features of the physical milieu*” (ibid., p. 102) – di chiara (ma non dichiarata) derivazione durkheimiana è ridotto ad una funzione banalmente facilitatrice, come nel caso dei caffè letterari nella Vienna del primo Novecento, per l'incontro di “*prominent personages*” (ibid., p. 103).

Più articolato, e con esiti più prossimi all'idea di milieu-tipo più sopra formulata, è l'approccio GREMI. L'obiettivo di fondo è spiegare come un sistema di relazioni localizzato sia in grado d'ingenerare comportamenti innovativi. “*L'entreprise – scrive Aydalot – n'est pas un agent innovateur isolé; elle est une partie du milieu qui la fait agir. Le passé des territoires, leur organisation, leurs comportements collectifs, le consensus qui le structure sont des composantes majeures de l'innovation*” (1996, p. 22). Nonostante l'apertura al carattere generativo del milieu, l'interpretazione che egli ne dà oscilla tra un approccio funzionalista e un approccio generativo, anche se gli sviluppi del dibattito interno al GREMI propendono decisamente verso quest'ultimo. Il messaggio contiene indubbiamente una dose di originalità, almeno rispetto all'approccio *mainstream* allora in vigore anche delle scienze regionali, in quanto indica la fonte dello sviluppo endogeno (che significa 'sviluppo endogeno di innovazione') non soltanto (e non tanto) nella formazione del capitale umano a livello micro (Lucas, 1988) o nella captazione di spillover a livello meso (Romer, 1986), bensì nel sistema di relazioni extra-mercato che s'instaura tra le imprese e tra queste e le varie

organizzazioni e istituzioni che operano in ambito locale. In questo contesto interpretativo, il ‘territorio’ è inteso come un sistema locale di relazioni, e, più in generale, di esternalità, ma al suo interno la componente fisico-spaziale appare come una mera determinazione geografica, utile a circoscrivere la dimensione locale del milieu e a distinguerlo dall’intorno.

La declinazione funzionalista del milieu traspare quando, nel riferirsi alla produzione endogena d’innovazione, Aydalot sottolinea sì il ruolo del sistema locale di relazioni extra-mercato, il quale favorisce il conseguimento di visioni comuni, ma richiama anche, alquanto convenzionalmente (si potrebbe dire *à la Porter*), “*l’accès à la connaissance technologique, les injonctions d’un tissu industriel, l’impact de la proximité d’un marché, l’existence d’un pool de travail qualifié ...*” (Aydalot, 1986, p. 22). E quando attribuisce al milieu una capacità di auto-organizzazione, essa è intesa in chiave volontaristica, quale frutto de “*l’effort de la communauté*”. Come annota Peyrache-Gadeau (1999), si tratta, in questo caso, di una concezione di milieu quale “*contexte*”.

In Aydalot, questa concezione convive tuttavia con quella d’impronta generativa, nell’avanzare l’idea che la propensione all’innovazione non costituisce una caratteristica indifferenziata rispetto ai diversi contesti locali (e, quindi, in qualche modo parimenti innata), che attende soltanto le condizioni ‘funzionali’ opportune per tradursi in atto, bensì “*la création d’un milieu [...] le fruit de l’inventivité du milieu [...] qui] répond aux besoins de développement local*” (Aydalot, 1985, p. 16). Secondo questa interpretazione, i milieux non sono più soltanto dei *contextes*, bensì “*acteurs de leur développement à travers les savoir-faire locaux, les qualifications, les capacités d’auto-organisation, les comportements collectifs*” (Aydalot, 1987, p. 3; evidenziazione nell’originale), benché non sia chiarito il meccanismo attraverso il quale queste caratteristiche generano attitudini innovative, ed anzi la loro elencazione veicola ancora un sapore d’impronta funzionalista.

Questa non risolta collocazione dell’idea di milieu tra funzionalismo e strutturalismo è conseguenza, ad avviso di chi scrive, di un’insufficiente o mancata o anche rifiutata (non siamo in grado di saperlo) presa in considerazione della categoria durkheimiana di “fatto sociale”. Soltanto attraverso di essa lo spazio può essere genuinamente inteso come scriveva lo stesso Aydalot come “*bien autre chose qui dépasse la somme de ses composantes*” (1985, p. 146) e il milieu come “attore”, ovvero generatore di effetti specifici, non riconducibili alla mera aggregazione di comportamenti individualmente considerati; diversamente, queste qualificazioni sono destinate ad assumere un carattere metaforico (senza disconoscere, beninteso, il ruolo aurorale che la metafora svolge nel processo cognitivo²⁸), ma difficilmente possono tradursi in categorie analitiche.

Un significativo, benché non ancora risolutivo passo in tale direzione è compiuto da Camagni (1991). L’interpretazione del milieu come “*generator of innovative behaviours*”, così come l’indicazione delle modalità attraverso le quali prende forma questa capacità generatrice – il

²⁸ Cfr. Mac Cormac (1985).

processo di apprendimento collettivo e la riduzione di incertezza strategica che vi è associata – sono subito dichiarate (p. 3), rendendo in tal modo possibile un’articolata definizione di *milieu innovateur*:

An innovative ‘milieu’ may be defined as a set, or the complex network of mainly informal social relationships on a limited geographical area, often determining a specific external ‘image’ and a specific internal ‘representation’ and a sense of belonging, which enhance the local innovative capability through synergetic and collective processes. (ibid.).

Più avanti (p. 130), Camagni dettaglia le componenti del milieu, che ravvisa in: (a) un insieme di relazioni sociali coerenti con (b) un determinato modello di produzione²⁹, (c) un insieme eterogeneo di attori economici e sociali, (d) una cultura localmente specifica, (e) un comune sistema di rappresentazioni³⁰, cui si affiancano (e) la dimensione emozionale (il ‘[local] sense of belonging’) e (f) l’apertura all’ambiente esterno, intesa quale fonte dinamica di eterogeneità. L’immagine di milieu che ne deriva si avvicina notevolmente a quella ricavata da Durkheim. Rimane la questione, cruciale, di definire le modalità con le quali tali elementi interagiscono, in maniera sinergica, nel produrre l’effetto generativo, sia questo inteso in termini di apprendimento o in quelli, simmetrici, di riduzione dell’incertezza strategica: questione che non sfugge a Camagni, il quale ne fornisce un’accurata rappresentazione. Il “*local environment*” – conviene sottolineare questa interpretazione del milieu come soggetto – provvede a selezionare le informazioni rilevanti provenienti dall’ambiente interno e, soprattutto, quello esterno al milieu, tradurle in forma coerente con le competenze del luogo, segnalare le risposte dei mercati alle iniziative economiche locali, realizzare un processo di apprendimento collettivo (per il tramite delle reti di relazioni interne, soprattutto di natura informale), monitorare la coerenza dei comportamenti individuali, contribuire alla formazione di una comune cultura d’impresa: in sintesi, selezionare, transcodificare e incanalare l’informazione variamente presente “*in the air*”, come avrebbe detto Marshall.

Prescindendo dall’osservazione che questa interpretazione privilegia la prospettiva della convergenza delle rappresentazioni individuali nella formazione di conoscenza rispetto a quella, assai più feconda, della divergenza³¹, si tratta in buona sostanza di comprendere come il “*local environment*” possa effettivamente operare come ‘attore cognitivo’, nel selezionare, interpretare, riorganizzare e, in pratica, generare conoscenza. A meno di pensare all’esistenza di una mente collettiva, tale funzione comporta l’intervento di un apparato istituzionale (inteso in senso lato, come sistema di convenzioni e regole socialmente riconosciute), al cui interno le reti (tipico elemento della dimensione meso) costituiscono l’elemento cruciale (Camagni, Maillat, 2006). Ma la rete, con il gioco di movimenti e di scambi extra-mercato che rende possibile, tra i quali, sostanzialmente, quelli di natura cognitiva, necessita a sua

²⁹ Il congiunto di questi due elementi rievoca il marxiano ‘modo di produzione’.

³⁰ Benché la dimensione culturale sia comprensiva di quella relativa al sistema di rappresentazioni.

³¹ Cfr. Gulbrandsen (2004).

volta di un ancoraggio, di un quadro di riferimento istituzionale più ampio e stabile, in modo da risultare essa stessa dotata di una qualche stabilità e permanenza, essere in una parola ‘istituzionalizzata’. Tale quadro di riferimento non è tanto il territorio (che, inteso nell’accezione relazionale assunta, coincide con la rete medesima), bensì la proiezione e la fissazione simbolica (Massey, 2005) del complessivo sistema socio-culturale nello spazio, ovvero il ‘paesaggio’, che costituisce l’immagine simbolizzata del territorio. Si tratta, questo, di un aspetto che non è estraneo né al lavoro di Camagni (quando, ad esempio, si riferisce a “*a specific internal ‘representation’ and a sense of belonging*” della comunità locale e al radicamento spaziale di entrambi³²), né ad altri autori del GREMI, ma che non è condotto a conclusione. In particolare, Perrin (1995), giunge alla soglia della nozione di paesaggio, inteso quale ‘istituzione’ fondante dell’apprendimento collettivo, ma sfortunatamente non la esplicita: ‘sfortunatamente’, in quanto la sua identificazione avrebbe consentito (al pari di ogni altra nominazione) di affinare non soltanto l’analisi, ma anche le prospettive di azione. Scrive infatti Perrin (il lettore ci avrà ormai perdonato il ripetuto ricorso a citazioni estese):

l’image territoriale joue un rôle clé dans le processus réflexif par lequel la collectivité se reconnaît ainsi que dans l’imagination de son projet. La réflexion est un acte rationnel mais qui a besoin, pour que le dédoublement s’opère, de prendre appui sur une image. Dans le cas d’une collectivité, le territoire, par sa matérialité, fournit cette image. De plus, il constitue un référentiel objectif et identique pour tous les membres de la collectivité. (ibid., p. 123; evidenziazioni mie).

Egli giunge ancora più prossimo alla nozione di paesaggio quando, appena sotto, osserva che “*rien de tel que l’héritage pour ressouder le sentiment collectif*”, ma l’héritage è soltanto una componente del paesaggio, in quanto questo riflette anche la società del presente, con i suoi valori, i suoi rapporti interni, le sue attese e anche i ‘disegni’ futuri.

Uscendo dall’ambiente GREMI, un contributo particolarmente interessante sul ruolo della componente spaziale all’interno del milieu (generativo) è fornito da Meusburger et al. (2009) e, in particolare, dallo stesso Meusburger. Sulla scorta di una copiosa e accuratamente esaminata bibliografia, egli perviene, innanzitutto a cogliere che la configurazione dello spazio fisico entra nel gioco del milieu attraverso la sua simbolizzazione – “*a place is like a screen on which possibilities, expectations, benefits, and hopes are projected, a surface that reflects reputation back onto the persons and institutions located here*” (p. 5) –, quindi a citare il ruolo di ancoraggio cognitivo svolto dai “*landscapes as external memory [to local communities and individuals]*” (p. 135) e a riconoscere l’importanza della componente emozionale suscitata dai “luoghi” (p. 136). Mancano purtroppo, nel suo lavoro, l’esplicitazione e l’esame del collegamento decisivo tra componente emozionale e conoscenza, i quali avrebbero permesso di mettere a sistema il nesso tra spazio, società,

³² Cfr. Camagni (1991), pp. 140 e segg.

conoscenza esperienziale e creatività, ossia l'essenza stessa del milieu, con la conseguenza che, su questo punto, Meusbürger è costretto a deviare il discorso, affermando che *"The effects a place, or environment has on creative processes cannot be precisely forecast"* (ibid.); ma un conto è che tali effetti non possano essere previsti con riferimento al singolo luogo, come egli lascia intendere riferendosi a *"a place"*, un altro, che non se ne possa individuare in astratto il 'meccanismo' generativo, cosa che si tradurrebbe nel dire: *"The effects place, or environment has on creative processes"*.

5 Conclusioni

Benché variamente richiamato in letteratura, il ruolo che la configurazione dello spazio fisico svolge nella generazione dell'effetto milieu non ha finora trovato una soddisfacente sistemazione analitica. A prescindere dal ruolo funzionale che esso svolge nel favorire (od ostacolare) la realizzazione di attitudini creative già presenti e la diffusione dell'informazione, il quale non viene messo in discussione, la questione è, piuttosto, di come esso intervengano nel generare o modificare tali attitudini. In questo scritto, la risposta è stata cercata risalendo all'originaria nozione di milieu generativo, formulata da Durkheim sul finire del XIX secolo, e alla constatazione di come anche il suo approccio si sia arenato sulla soglia di quella medesima questione. Il passaggio mancante, nella formulazione di Durkheim, è stato individuato nell'assenza della nozione di *paesaggio*, la quale costituisce il nesso tra la concezione pragmatica (ossia esperienziale) della conoscenza che gli era propria e il sistema spaziale di riferimento nel quale tale genere di conoscenza è proiettata e fissata a livello sociale.

Il successivo esame della nozione di milieu all'interno delle scienze regionali ha evidenziato come, nonostante il diffuso e asserito convincimento che la configurazione dello spazio interno del milieu svolga un ruolo essenziale nella formazione dell'effetto generativo, una non risolta collocazione tra l'approccio funzionalista e quello strutturalista (intrinseco alla nozione stessa di milieu), un'altrettanto (e connessa) ambigua collocazione tra un'interpretazione cognitivista e un'interpretazione esperienziale della conoscenza, nonché la mancata individuazione dell'operatore 'paesaggio' quale elemento di connessione tra spazio e conoscenza impediscano di dotare la nozione di milieu di una solida base analitica.

Assumendo il 'paesaggio', anziché il territorio, come la categoria fondante per realizzare tale connessione tra dimensione simbolico-culturale e dimensione fisico-spaziale all'interno del processo sociale di formazione della conoscenza, diviene anche possibile accedere agli aspetti normativi con una qualche dose di freschezza e originalità. Intervenire sul paesaggio, in termini di 'progettazione', se non di 'pianificazione', significa infatti intervenire sul duplice versante della configurazione fisica dell'ambiente di una comunità e sull'universo simbolico attraverso il quale essa dà senso – un senso innanzitutto di carattere emozionale – a quel

medesimo ambiente e, dunque, significa intervenire sulla matrice stessa della conoscenza. Questo per indicare che un ampliamento della prospettiva, all'interno delle scienze regionali, dalle tematiche del territorio a quelle del paesaggio potrebbe rivelarsi assai fecondo, in particolare nell'epoca della conoscenza.

Bibliografia

- Arena R. (2008), On the Relations between Economics and Sociology: Marshall and Schumpeter. In: Shionoya Y., Nishizawa T. (eds.) *Marshall and Schumpeter on Evolution: Economic Sociology of Capitalist Development*. Cheltenham: Edward Elgar. 65-92.
- Aydalot Ph. (1985), *Économie Régionale et Urbaine*. Paris: Economica.
- Aydalot Ph. (1986), *Milieux innovateurs en Europe*. Paris: GREMI. Ora in: Camagni R., Maillat D. (eds.) (2006) *Milieux innovateurs: Théorie et politiques*. Paris: Economica. 20-41.
- Aydalot Ph. (1987), Les technologies nouvelles et les formes actuelles de la division spatiale du travail, *Dossier du Centre Économie Espace Environnement n° 47*. Paris: Université Paris 1 «Panthéon-Sorbonne».
- Bagnasco A. (1994), *Fatti sociali formati nello spazio. Cinque lezioni di sociologia urbana e rurale*. Milano: Franco Angeli.
- Bateson G. (1972), *Steps to an Ecology of Mind: Collected Essays in Anthropology, Psychology, Evolution, and Epistemology*. Chicago: University of Chicago Press.
- Becattini G. (ed.) (1975), *Lo sviluppo economico della Toscana: con particolare riguardo all'industrializzazione leggera*. Firenze: IRPET.
- Becattini G. (ed.) (1987), *Mercato e forze locali: il distretto industriale*. Bologna: Il Mulino.
- Bodin J. (1579), *Les six livres de la République*. Paris: Jacques du Puys.
<http://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k6488438p/f9.image.r=bodin%20jean.langEN.swfv>.
- Buttimer A. (1971), *Society and Milieu in the French Geographic Tradition*. Chicago: Rand McNally & Co.
- Buttimer A. (ed.) (1983), *Creativity and Context*. Lund, Sweden: Lund Studies in Human Geography, Ser. B, No. 50.
- Camagni R. (ed.) (1991), *Innovation Networks: Spatial Perspectives*. London: Belhaven Press.
- Camagni R., Maillat D. (eds.) (2006), *Milieux innovateurs: Théorie et politiques*. Paris: Economica.
- Cooke Ph., De Laurentis C., MacNeill S., Collinge C. (eds.) (2010), *Platforms Of Innovation: Dynamics of New Industrial Knowledge Flows*. Cheltenham: Edward Elgar.
- Cusinato A. (2012), La pianificazione del territorio nell'epoca della conoscenza. Il punto di vista di un economista, *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, 43, 103: 11-29.

- Cusinato A. (2013), Analytical Tools for the Knowledge Economy: Towards a Hermeneutic Approach, International Workshop on *Creative Milieus in Europe*, Venezia, Università Iuav, 12 luglio.
- de Saussure F. (1916), *Cours de linguistique générale*. Lausanne: Payot.
- Dopfer K. (2006), The Origins of Meso Economics: Schumpeter's Legacy, *Papers on Economics and Evolution*, No. 0610, Max Planck Institute of Economics.
- Dopfer K. (2007), The Pillars of Schumpeter's Economics: Micro, Meso, Macro. In: Hanusch H., Pyka A. (eds.), *Elgar Companion to Neo-Schumpeterian Economics*. Cheltenham: Edward Elgar. 65-77.
- Durkheim É. (1895), *Le règles de la méthode sociologique*. Paris: Alcan.
http://classiques.uqac.ca/classiques/Durkheim_emile/regles_methode/regles_methode.html.
- Durkheim É. (1898), Notes sur la morphologie sociale, *L'année Sociologique*, 2: 521-522.
- Durkheim É. (1912), *Les formes élémentaires de la vie religieuse*. Paris: Alcan.
- Durkheim É., Mauss M. (1901-2), De quelques formes primitives de classification. Contribution à l'étude des représentations collectives, *L'année Sociologique*: 1-72.
- Emirbayer M. (ed.) (2008), *Emile Durkheim: Sociologist of Modernity*. Oxford: Blackwell.
- Ermine J.L. (1996), *Les systèmes de connaissances*. Paris: L'Harmattan.
- Farinelli F. (2003), *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*. Torino: Einaudi.
- Glaserfeld (von) E. (1984), An Introduction to Radical Constructivism. In: Watzlawick P. (ed.) *The Invented Reality: How Do We Know What We Believe We Know? Contributions to Constructivism*. New York: Norton. 17-40.
- Granovetter M. (1973), The Strength of Weak Ties, *American Journal of Sociology*, 78, 6: 1360-1380.
- Gulbrandsen M. (2004), Accord or Discord? Tensions and Creativity in Research. In: Sven H., Allwood C.M., Martin B.R. (eds.), *Creative Knowledge Environments: The Influences on Creativity in Research and Innovation*. Cheltenham: Edward Elgar. 31-57.
- Hanusch H., Pyka A. (eds.) (2007), *Elgar Companion to Neo-Schumpeterian Economics*. Cheltenham: Edward Elgar.
- Hicks J. (1937), Mr Keynes and the 'Classics': A Suggested Interpretation, *Econometrica*, 5, 2: 147-159.
- Keynes J.M. (1936), *The General Theory of Employment, Interest and Money*. Cambridge: Macmillan Cambridge University Press.
- Lieberman M., Hall R. (2001), *Principi di economia*. Milano: Apogeo.
- Lucas R.E. (1988), On the Mechanism of Economic Development, *Journal of Monetary Economics*, 22, 1: 3-42.
- Lundvall B.-Å. (ed.) (1992), *National Systems of Innovation: Towards a Theory of Innovation and Interactive Learning*. London: Pinter.
- Mac Cormac E.R. (1985), *A Cognitive Theory of Metaphor*. Cambridge, MA: MIT Press.

- Maillat D. (2006), Comportements spatiaux et milieux innovateurs. In: Camagni R., Maillat D. (eds.) *Milieux innovateurs: Théorie et politiques*. Paris: Economica. 65-73.
- Mankiw N.G. (2001) *Principi di economia*. Bologna: Zanichelli.
- Marshall A. (1898), *Elements of Economics of Industry, being the First Volume of Elements of Economics*. London: MacMillan & Co.
- Marshall A. (1919), *Industry and Trade: A Study of Industrial Technique and Business Organization; and of Their Influences on the Conditions of Various Classes and Nations*. London: MacMillan & Co.
- Marshall A., Marshall M.P. (1879), *The Economics of Industry*. London: MacMillan & Co.
- Massey D. (2005), *For Space*. London: Sage.
- Meusburger P., Funke J., Wunder E. (eds.) (2009), *Milieus of Creativity: An Interdisciplinary Approach to Spatiality of Creativity*. New York: Springer.
- Morgan K. (1997), The Learning Region: Institutions, Innovation and Regional Renewal, *Regional Studies*, 31(5): 491-503.
- Nietzsche F.W. (2008 [1891]), *Thus Spoke Zarathustra*. Charleston, SC: Forgotten Books.
- Perrin J.-C. (2006[1995]), Apprentissage collectif, territoire et milieu innovateur: Un nouveau paradigme pour le développement. In: Camagni R., Maillat D. (eds.) *Milieux innovateurs: Théorie et politiques*. Paris: Economica. 99-128.
- Peyrache-Gadeau V. (2006[1999]), La contribution de Philippe Aydalot à l'édification de la théorie des milieux innovateurs. In: Camagni R., Maillat D. (eds.) *Milieux innovateurs: Théorie et politiques*. Paris: Economica. 42-61.
- Polanyi K. (1944), *The Great Transformation: The Political and Economic Origins of Our Time*. New York: Rinehart.
- Redfield R., Singer M.B. (1954), The Cultural Role of Cities, *Economic Development and Cultural Change*, 3, 1: 53-73.
- Rémy J. (1966), *La Ville, phénomène économique*. Bruxelles: Vie Ouvrière.
- Rémy J. (2000), Villes et milieux innovateurs. Une matrice d'interrogations. In: Crevoisier O., Camagni R. (eds.) *Les milieux urbains: Innovation, systèmes de production et ancrage*. Neuchâtel: IRER. 33-43.
- Rémy J., Voyer L. (1992) *La ville: Vers une nouvelle définition?* Paris: L'Harmattan.
- Rodano G. (2001), *Lezioni di macroeconomia*. Roma: Carocci.
- Romer P.M. (1986), Increasing Returns and Long Run Growth, *Journal of Political Economy*, 94(5): 1002-1037.
- Samuelson P. (1955), *Economics*. New York: McGraw-Hill.
- Schumpeter J.A. (1934[1912]), *The Theory of Economic Development: An Inquiry into Profits, Capital, Credit, Interest and the Business Cycle*. Cambridge, MA: Harvard University Press.

- Schumpeter J.A. (1939), *Business Cycles: A Theoretical, Historical and Statistical Analysis of the Capitalist Process*. 2 Vols. New York: McGraw-Hill.
- Sugrue T.J. (1996), *The Origins of the Urban Crisis: Race and Inequality in Postwar Detroit*. Princeton, NJ: Princeton University Press.
- Törnqvist G. (1983), Creativity and the Renewal of Regional Life. In: Buttner A. (ed.) *Creativity and Context*. Lund: Lund Studies in Human Geography, Ser. B, No. 50. 91-112.
- Vaghely I.P., Julien P.-A. (2010), Are Opportunities Recognized or Constructed? An Information Perspective on Entrepreneurial Opportunity Identification, *Journal of Business Venturing*, 25: 73-86
- Walras L. (1874), *Éléments d'économie politique pure*. Lousanne: L. Corban.
- Williamson O.E. (1978), *Markets and Hierarchies*. New York: Free Press.

A COMPARATIVE ANALYSIS BETWEEN THE NOTION OF *MILIEU* IN THE REGIONAL SCIENCES AND THE SEMINAL DURKHEIM'S FORMULATION

Augusto CUSINATO[°]

ABSTRACT

The recourse to the notion of *milieu* in the Regional Sciences has occurred in connection with a twofold shift: the exit, on the factual level, from the union between Fordism and Keynesianism towards a society characterised by diffuse innovation, stemming from dense extra-market networks involving enterprises, suppliers, buyers, institutions and specialised services, and the emergence, on the theoretical level, of the meso-economic dimension, which is representative of that relational system. The notions of “Industrial District” “National System of Innovation”, “Learning Region” and “*Milieu innovateur*”, which were introduced in the '80s and '90s, constitute as many interpretations of the meso dimension, and commonly point to collective learning as the specific outcome of that dimension. The singular circumstance that none of them, and especially the last, makes any explicit reference to Durkheim's seminal notion of milieu underlies this paper's comparison of the two. The examination brings to light two aspects: an underestimation of the role the spatial configuration of milieu plays in cognitive processes and, underlying this, a persistent ambiguous co-existence between the cognitivist and the experiential approaches to knowledge. The solution to these questions opens interesting prospects at both the analytical and the normative level, through a reappraisal of the notion of landscape/*paysage*.

[°] Università Iuav, Department of Design and Planning in Complex Environments, S. Croce, 1957, 30135, Venezia, e-mail: augusto.cusinato@iuav.it.